

Qui si può muovere un'obiezione, che verrebbe a contestare la fondatezza della distinzione di una sfera utilitaria. Cioè, si potrebbe dire: — Come mai, se il momento utilitario è quello del piacere, del libito, dell'impulso affatto individuale, può dar luogo a un'opposizione? Mi piace *a*, e questo piacere mi trae tutto a sè e non trova innanzi ostacoli, nè nella coscienza morale che, nell'ipotesi, non si è ancora accesa, nè in un altro piacere che, in quanto non è preferito, non esiste.

Senonchè, ciò che la volizione utilitaria si trova a fronte è appunto la molteplicità dei desiderii, la forza centrifuga, che dal volere riconduce, senza ricondurre, al mero contemplare e riflettere. E questa essa procura di vincere; e perciò con essa si entra nella cerchia dello spirito pratico.

II.

I « PECCATI DI PENSIERO ».

La denominazione « peccati di pensiero » è assurda, ossia è di quelle che possono bensì chiudere un contenuto reale (ed essere anche irreprensibili come espressioni linguistiche d'uso), ma che, intese alla lettera, sostituendo alle parole i concetti che astrattamente designano, sono contraddittorie, e nella loro stessa forma verbale svelano che quel contenuto non è stato bene analizzato, inteso e distinto. Infatti, che cosa significherebbe peccare di pensiero? Come si può, pensando, peccare? Come può essere peccato il pensiero, cioè il salutare lavacro nella verità?

Ma i « peccati di pensiero » sono ben peccati, peccati grossi o piccini, perchè sono moti volitivi; tanto vero che sovente quella denominazione è sostituita dall'altra più precisa di « peccati di desiderio ».

Col quale chiarimento non si toglie, per altro, la difficoltà, che risorge anzi più forte. Come, infatti, si possono concepire « peccati di desiderio »? Il « desiderio » è, per sè stesso, il « peccato »; perchè, come sappiamo, è l'opposto della volontà e sta nella volontà solo come soffocato o superato. E il peccato in quanto desiderio è in tutti noi, in ogni istante. L'uomo morale, nell'atto che è morale o nell'abito morale che è venuto acquistando, è sempre, a volta a volta, simile al santo che lotta col demonio tentatore, o all'arcangelo che non senza sforzo trafigge il drago, o, se così si vuole, alla Vergine che lo calca serena coi piedi, ma pur lo calca e lo ha sotto di sè, a contatto con sè. Mi par di avere notato altra volta che se tutto il male del mondo (tutti i desiderii) non fosse in qualche modo in noi, non potremmo intendere il male; non potremmo neppure rifare dentro di noi (rifare è simpatizzare) i personaggi perversi e malvagi di un dramma o di un romanzo: saremmo impartecipi e stupidi innanzi alla dialettica della vita.

Se dunque la denominazione « peccati di desiderio » ha, diversamente da quella ch'è parla di « peccati di pensiero », il merito di assegnare quei fatti alla cerchia pratica, per un altro verso neppur essa è esatta: i « pec-

cati di desiderio » non sono il desiderio, ma un gruppo o una classe particolare di peccati. Sarà, p. e., peccato di desiderio quello di una moglie che, accanto al letto d'infermo del marito tormentatore, non tralascia le cure dovute, ma pur carezza dentro di sé l'idea che la morte la libererà da quell'uomo invisibile. Ovvero quello dell'aspirante al conseguimento di un posto, che gode nel veder capitar male, senza fatto suo, a colui che gli è rivale. E via dicendo. Ora codesti non sono più desiderii (momento dialettico), ma atti. Perché nessun moto nostro positivo di volontà, se anche non si traduca in quelli che comunemente e grossolanamente si considerano atti esterni o azioni, manca perciò di attuazione. Ha, se non altro, attuazione in noi, disponendoci in certi determinati modi, che a lor volta partoriscono effetti. E quegli atti, che paiono semplici vagheggiamenti fantastici, producono, per esempio, l'effetto di farci adempiere freddamente il nostro dovere. Ma il dovere adempiuto freddamente è adempiuto malamente, senza slancio, e perciò senza inventività e senza tutta l'efficacia che potrebbe avere.

Ecco perchè hanno torto coloro che dicono: « Noi facciamo il nostro dovere; ma lasciateci sognare come ci piace ». Quel sogno è una mancanza al dovere: quel sogno vagheggiato, e non discacciato o represso. Scacciato e represso, rinvigorisce e acuisce il volere; carezzato, lo infaçchisce. Le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni; di che profittano, com'è noto, tutti gli adulteri *in fieri*, che si propongono di iniziare relazioni puramente spirituali, scambi di anime; e tutti coloro che variamente indulgono a sé medesimi, e dell'indulgenza pagano poi le pene. L'uomo morale fa scrupolo a sé stesso, e accusa agli altri, di ogni « peccato di desiderio ».

Pure, ci sono dei casi nei quali sembra che quel vagheggiamento sia un vero e proprio desiderio morale. Un don Rodrigo atterrisce un'intera popolazione: la peste se lo porta via; non è stata la peste una « grande scopa »? Non ha spazzato il male e reso possibile che al malefico don Rodrigo succedesse il benefico e cristiano suo erede, che ripara le ingiustizie commesse dall'altro? Come non accogliere con gioia la notizia di quella morte; e, poichè ciò che si accoglie con gioia può ben essere oggetto di desiderio, come non desiderarla e invocarla? Ma il Manzoni, fine moralista, fa che quel sentimento di gioia prorompa dal petto e dalla bocca solo di un personaggio moralmente e incorreggibilmente inferiore, di don Abbondio. E, invero, l'affermazione che in quei casi si aspiri all'avvento del bene, è una menzogna: ciò a cui effettivamente si aspira è che sia risparmiato a sé medesimo un dolore, un travaglio, un fastidio, uno sforzo; ossia quell'aspirazione è, in fondo, egoistica: don Abbondio non voleva don Rodrigo al mondo per non trovarsi al caso di mancare, come mancò, al suo dovere. Chi giudica diversamente, ricade nell'errore di dividere il mezzo dal fine, e non possiede nessuna difesa contro chi, logicamente deducendo, dal « peccato di desiderio » passa fino a consigliare ed eseguire l'assassinio politico o altre forme di delitti.

Onde, quando l'avvenimento favorevole accade affatto fuori la individuale volontà di chi ne è favorito, gli animi fini sentono che la gioia che si affaccia in essi è cattiva gioia, e la reprimono; e non solo dicono, ma si sforzano di disporsi in modo che, se essi avessero potuto o potessero, toglierebbero quel male altrui a loro giovevole, e rinunzierebbero alla nuova agevolezza che ne è sorta per la loro operosità, e si rassegnerebbero coraggiosamente al persistere degli ostacoli e travagli di un tempo. Godono invece quella cattiva gioia gli animi grossolani, economico-giuridici, paghi dell'osservanza esterna e noncuranti dei moti interni. Gli animi forti e puri, tutti intenti alla loro opera, si disinteressano degli eventi, perchè sanno che gli eventi non sono mai nè buoni nè cattivi, nè favorevoli nè sfavorevoli, ma sono soltanto mutate condizioni per nuove azioni.

III.

L'AMORE PER LE COSE.

Lo spirito, nel suo momento economico o naturale che si dica, crea la vita, la vita immediata o naturale; e creare la vita importa insieme creare le condizioni della vita, non come cose distinte dalla vita stessa (al modo che gli economisti, nelle loro astrazioni, distinguono beni diretti e beni strumentali), ma come tutt'uno con essa, poichè ogni atto di vita è insieme condizione di nuova vita, e ogni serie di atti condizione di altre serie di atti. Queste serie sono gli abiti, la ricchezza capitalizzata, o, come anche si sogliono chiamare, i « beni della vita », il possesso dei beni, la « proprietà », con la quale (come dicono senza troppo capire i teorici del diritto) l'uomo afferma il suo diritto sulla natura.

Con questo possesso di beni la vita scorre facile e lieta di sè, pur nei suoi travagli e lotte; ma questo possesso, nato dall'instabilità, cioè dalla dinamicità e dallo svolgimento, partecipa dell'instabilità ed è anch'esso in processo di svolgimento. Lo spirito, che ha creato come sua forma transitoria quel gruppo di abiti vitali che si chiama l'individualità (e che coincide con quel gruppo di beni), disindividualizza l'individualità, trae l'individuo fuori dei suoi abiti, fuori di sè, costringendolo a tenere quelli come un passato e a farsi altro da quel che già era; e l'individuo, costretto a uscire da questo o quello dei suoi abiti, spasima e soffre; costretto a uscir da tutti insieme, muore, ossia cede il posto ad altri individui, che continueranno l'opera dello spirito che in quello si era iniziata.

Tale è la legge dello spirito: creare la vita e superare la vita che ha creata; e, poichè quella creazione di vita, quel possesso di beni, quella lietezza, quella felicità, si chiama amore (inteso l'amore nel suo significato rigoroso e comprensivo), e quel superamento, quello strappo dagli abiti acquisiti, quella perdita di beni si chiama dolore: ecco come il ritmo della vita è amore e dolore, così indissolubili che ogni nuovo germe